

## AVRAM

«I should be glad of another death».  
T.S. Eliot, *Journey of the Magi*

Avram era stato iniziato giovinetto ai misteri del dio Tammuz. Terach, il padre, lo aveva accolto nella tradizione che aveva plasmato lentamente e dolcemente tutta la sua famiglia; dopo le prime istruzioni, parte sussurrate e parte illustrate dai riti quotidiani, lo aveva consegnato a certi vegliardi, sacerdoti e maestri, sprofondata l'intera vita nell'umore del segreto. Il corpo e l'anima del giovane dovevano crescere, in vigilanza e dimenticanza, sull'antica radice, sul corpo e sull'anima del dio; Avram doveva lasciare la guida della giornata all'occhieggiare degli idoli ospitati nelle nicchie della casa, atteggiati alle molte sfumature del racconto sacro. Doveva respirare, più dell'aria di Charan, gli incensi dolorosi, esilaranti, condividere nel timore mense divine. Commerciando cogli uomini, rimanendo mattina e sera nel sogno continuo della grande città, imparava già a scorgere le impronte, dissipate e grottesche, della passione di Tammuz e a seguirle, pregando, meditando, verso l'orizzonte sgombro della Sua rinascita. Quando il fuoco del cuore languiva, cercava con lo sguardo i templi, le are, i giardinetti delle confraternite. Ogni giorno Avram figlio di Terach di Ur s'impregnava dei succhi senza tempo, riceveva e attendeva, come una pianta che desidera, facendosi più solida, l'aria più sottile.

Gli era stato detto che il cuore dell'uomo, per motivi ignoti all'uomo, tende a incrinarsi, a sentire lo smarrimento per sazietà, a riempirsi di fumo per impazienza e paura. Già nei suoi giovani anni era corso ai piedi di un sapiente antico per mostrargli una grande piaga, forse fresca, forse nutrita d'incuria sin dall'infanzia: «Come posso – gli aveva chiesto – giovarmi fino in fondo dell'opera miseri-

cordiosa di Tammuz, se la Sua vita si specchia piuttosto in quella del seme dei campi, che è silenzio e pace e sicurezza, mentre la mia è chiusa dietro e davanti, soffocata del rumore dei nomi, vibrata per un inganno maligno come un colpo in eterna caduta?». Il mistagogo, col capo soavemente declinato, le bianche vesti severe pendenti dal sedile di pietra, aveva accompagnato la risposta con un sorriso faceto e amorevole, che modulava le sue sembianze lontane come un taglio di luce mattutina su un immobile strumento del tempio. «Non separarti dal seme dei campi: non pensarti uguale a lui. Il dio incarna, una volta e ora – ora che ti parlo – e sempre, tutte le morti possibili: la morte dei semi, e la tua, figlio di uomini. Morendo, un dì e ora e sempre, egli ha piantato l'uomo nella natura e generato la natura nell'uomo; perché il segreto dei segreti, ascoltami, è questo: tutto è originariamente intero, non diviso, non confuso. Va' avanti, dunque, torna indietro: che ti importa dei tuoi pensieri?». Sentì alle sue spalle l'onda straziante della danza sacra e, dimentico di sé, vi entrò un'altra volta, la testa gettata all'indietro, gli occhi sbarrati, il suo grido mescolato all'unico grido: «Amante di Ishtar sconsolata, o prezioso, o prematuramente morto!».

La vita gli camminò operosa, devota, raccolta; ma nell'astucio della preghiera si rivoltava il verme dell'abbandono, delle ossa spezzate, delle viscere intorbidate, del fiato corto, dell'emicrania. Tutti i vuoti non amati si addensavano, alla soglia della sua vecchiaia fisica, in una sete strana e immisurabile di dèi vivi, quasi che la buona morte delle speranze giovanili, frescura all'uomo maturo, per lui si fosse capovolta nella condanna, ormai indeclinabile, e spesso come la carne, a non poter mai più ripetere gl'incontri fatali, risolutivi, dei padri e dei re sacri della sua terra. Il volto nascosto di Sumer, il suo disegno interno, prima dato per conosciuto e conosciuto davvero in parte, gli si rovesciava ora tutto all'esterno, gli era ormai davanti come un pesante calco funebre troppo dettagliato, come un intrico di strade urbane troppo simile all'universo.

Non vedeva più, nelle immense orbite di pietra degli idoli, gli occhietti piangenti e deliziosi di Tammuz. Non sentiva più la musica che rendeva superfluo ai templi il mastice, la musica che ne teneva eretti i pilastri e poteva, nelle ore canoniche, farli librare anche se cetre e tamburi tacevano. Gli chiudeva il cammino da ogni lato

quella squisitezza illeggibile, quel cosmo presidiato da dèi che si pretendevano visibili, interrogabili, tangibili, mangiabili.

Talvolta, la sera, lo sguardo stanco era tratto a occhiate quasi impaurite dai tiasi convulsi, rotanti pericolosamente sui prati, dalle cappellette, giusto all'ingresso dei templi, in cui aspettando si adoravano, molli tra i fiumi e l'umidità, le prostitute sacre. Lampeggiavano come ricordi di qualcun altro, ricordi di odori non bene penetrati nel pensiero, colanti pianissimo sulla pelle per poi disperdersi tra i rifiuti, cibo dei morti.

Il sangue appiccicoso dei riti gli aveva coperto, negli anni, la mente, era diventato una fede spessa, grave e sognante insieme. Quello invece zampillante nelle orge dagli animaletti abbrancati dopo la sacra caccia, era il suo stesso sangue mobile, e anche la vibrazione – sempre meno armoniosa – dei nervi, il chiuso e morbido ardore delle ossa. Ma tutto il sangue ora, anche il sangue dell'avversario in battaglia, anche il sangue dei prigionieri immolati a cento a cento, gli pareva tutto sangue di femmina, tutto mestruo, deflorazione, parto: placenta e rete tiepida di una divinità dal lontano nome di donna, o di prostituta sacra, fattosi intollerabile perché, fingendo fecondità e rinascita, non amava in realtà che la continuazione dell'umido sporco gioco.

Un giorno un sacerdote gli consigliò di implorare la cura del dio Shamash, sommo medico, componendo un salmo da cantare al Suo cospetto. Al Suo cospetto!, si ripeteva Avram nel giorno della cerimonia solenne, quando il tempio gremito accoglieva, dilatava, innalzava i rintocchi e gli accordi dei sacerdoti, e in questi inviluppati il vecchio orante gridava alla statua erettissima del dio i versetti imparati a memoria: «Tirami fuori dalla morsa assassina, punisci all'istante i cani che mi accerchiano, mostrati al tuo devoto o immortale benefico!!». Il braccio alzato s'intorpidiva, alla fine pesava come la pietra della statua, della scalinata, dell'altare.

Quando al mercato trattava per gli schiavi o il cibo, il suo sguardo velato sempre più spesso oscillava tra la città – forse mai conosciuta, tanto ordinata e tanto impigliata in se stessa, folta di brusii, gong meridiani e vespertini, richiami profani e templari –; e lo scintillio disumano, prossimo e così distante, del deserto appena fuori le porte.

Una volta nell'ora della preghiera vespertina si trovò, perfettamente solo, in un vicolo della periferia. Le dita impegnate coi rosari, gli amuleti penzolanti dal collo e dalla cintura, il capo inclinato secondo gl'intervalli prescritti; finché, in un istante più vuoto ancora delle sue spente orazioni, presero a svolazzargli tutt'attorno, in alto, alcuni uccelli del deserto, secchi, spelati, dalle larghe ali brune, sicuri e lenti nella danza, che parvero fermarsi insieme al tempo del suo cuore malato, ma poi ruotarono rudi ed eleganti nel cielo verso il deserto nascosto dalle case. Anche l'aria asciutta non si muoveva, quand'ecco un refolo sottile gli scrutò mente e cuore come un filo di lama impeccabile. L'ultimo uccello discese sul lastrico senza chiudere le ali, e prima di seguire i compagni borbottò ad Avram: «Avram, fatti una dimora provvisoria!».

Da allora il volto decente e incrinato mutò. La moglie Saraj, la casta, l'infelice silenziosa, che aveva sempre pregato per lui in segreto, fu quasi per chiedergli del suo nuovo tormento; ma, guardandolo con pietà, scoprì nell'inquietudine dell'aspetto un fuoco ignoto, pervadente, anche se privo di calore: e tacque, e ritornò ad implorare gli invisibili.

Una notte Avram non pregò. Ascoltò a lungo i brevi discorsi violenti delle bestie lontane. Quand'era giovane, nei suoi pensieri e nei suoi affari trattava i nomadi del deserto in oscuro ossequio alla tradizione: trovava nel lampo dei loro occhi, nei loro ricchi cenci affumicati, nelle loro officine portatili e nei loro canti da lupo tutta la pena impura del fuori casta, del reietto fiero. Non vi vedeva che l'insegna delle carni di Caino, il verdetto dell'inquietudine eterna. A mezzanotte il buio fu quasi perfetto, e tuttavia meno denso di quello, ricco d'ombre, della prima notte. Dal midollo di quel buio, dal fondo stesso delle sue reni, salì su su fino al petto, o poco più in basso, una voce, né di maschio né di femmina, dal lento riverbero quasi paterno, caldo e ambiguo, che per poco gli parve minaccia, o invito a perdersi: «Va via dalla tua terra dalla tua parentela dalla casa di tuo padre». Avram si levò con l'alba: si sporse da un terrazzo, cercò qualcosa con lo sguardo. C'erano, sul limitare del deserto ancora nero, bande di volpicine in corsa; sulle loro teste i soliti uccelli si sperdevano gridando. Avram pensò che erravano dentro e fuori la città, di continuo e

per sempre; eppure, gli fu suggerito immediatamente, non mancano infine di una dimora, di un rifugio conforme alla loro natura: perché la loro natura stessa, forse, – uguale in tutti e diversa in ciascuna famiglia –, è quel rifugio. Non c'era più velo sui suoi occhi ora che fissava immobile il salto delizioso delle volpicine in un buco protetto da rovi, il dolce ormeggio degli uccelli sulla punta di un'orrida pietra. Si disse: «Gli uccelli hanno i loro nidi, le volpi le loro tane, ma i figli degli uomini non hanno dove fermarsi». E completò: «Quasi non hanno volto». Il sole si affacciava, pegno non atteso tra lui e la Voce, piccolo sigillo di luce sulla vasta verità della sua amata tenebra.

In poche ore si apprestò un'agile carovana, che fece sfilare nel cortile della casa. Quando Saraj gli si avvicinò, strusciando le vesti sulla polvere e alzando le braccia magre e tremanti gli chiese: «Dove vai?»; «Dietro al bisbiglio d'un dio» seppe rispondere, guardandola per un istante, suo marito Avram. «E qual è fra gli dèi – continuò Saraj – perch'io possa adorarlo col mio signore?». Forse avrebbe voluto, almeno con la metà del suo cuore antico, scandire un nome sonante e già invocato, facendolo vibrare magari d'ispirazione nuova. Ma dovette e volle rispondere: «È il mio Dio».

La carovana si trasse, piano, tra le scosse, verso la porta settentrionale. Gli uomini di Charan, col pensiero già applicato al prezzo del grano, alla tal battaglia, alla festa solenne del domani, nel vederla sognarono un poco interrogandosi; ma non se ne parlò a lungo. Qualcosa di simile, nel grande passato, anche in quello non più grande, lo ricordavano tutti, e non c'è mai bisogno, in fondo, di interrogarsi a lungo su chi parte. Lungo la via la carovana costeggiò il tempietto di Tammuz, già risonante e profumato. Tante volte, nel mezzo degli acquisti e delle vendite, al culmine d'una lite, aggredito da un forestiero, Avram vi si era orientato con un tremito di gioia, per ricordare l'estasi, che fugge veloce. Ora invece non smise di guardare la sua casa traballante, pensando: «La faccia di quella voce non è in città. Se vorrà, mi si offrirà nel deserto».

Forse la faccia di Dio non è che il deserto. «Verso la terra che io ti mostrerò».